

Il Chiostro del Bramante celebra un artista dimenticato della Belle Époque, tra dame, salotti e abiti descritti con mille dettagli

# La pittura alla moda di Tissot



Il quadro di Tissot "The Gallery of HSM Calcutta" (Portsmouth)

## LA MOSTRA

Un debutto assoluto per l'Italia quello che il Chiostro del Bramante offre ai romani portando in scena fino al 21 febbraio, e consentendoci di scoprire con una ricca mostra a un secolo e passa dalla morte, un autore singolare come James Tissot (1836-1902) che attraversa come una meteora l'universo abbagliante della Belle Époque, riscuotendo in vita uno straordinario successo per poi precipitare nell'oblio. Una iniziativa fuori copione per il museo dietro Piazza Navona (che ha consacrato il suo cartellone a passerelle di grandi firme) chiamare alla ribalta un pittore dimenticato, precipitato in seconda fila. Ma proprio per questo particolarmente intrigante, perché ribalta l'abitudine dominante nei circuiti espositivi del nostro paese di rileggere la storia dell'arte moderna solo per linee di discontinuità e punte d'eccellenza, ignorando quella fitta e ininterrotta trama di esperienze parallele che si intrecciano con gli scarti di gusto e le trasgressioni formali delle avanguardie e danno loro linfa, metri di misura più esatti.

## IL RIPESCAGGIO

Se la mostra riesce a vincere la sua inedita scommessa gran parte del merito va comunque attribuito al personaggio che il Chiostro del Bramante elegge a protagonista e alla qualità delle opere scovate e utilizzate per questo ripescaggio. James Tissot è un pittore approdato a Parigi dalla provincia che si fa le ossa prendendo lezioni di Flandrin, uno degli allievi preferiti di Ingres, mago indiscusso del disegno e dell'ombreggiatura. Ed esordisce cimentandosi su quei temi storici che dettavano il gusto dell'Accademia e del pubblico, con indiscus-

sa abilità, come dimostra il quadro che apre il percorso: una camaleontesca rivisitazione del mito di Faust che esalta la sua capacità di distribuire i personaggi in scena, il suo dominio dello spazio, la sua precisione nel rendere i dettagli.

Tissot è un bell'uomo, elegante, attento alla moda: eccolo, sguardo ammaliante chioma bruna, baffetti, in un autoritratto del 1865 in cui indossa un soprabito allora in gran voga. E anche un artista furbo e ambizioso, che capisce subito che far il portafiacole dell'Accademia non paga. Bisogna immergersi nel flusso di una Parigi in pieno fermento, cogliere da lì nuovi spunti, descrivere l'incanto e i fruscii dei salotti, le suggestioni dell'alta moda, come stanno facendo grandi talenti in ascesa come Degas e Manet, primi pionieri dell'impressionismo con cui stringe amicizia, senza però mai adottare il loro stile, la velocità delle pennellate, l'uso emozionale dei colori che cominciano a fare scandalo. Li imita a distanza, senza scantone dall'ortodossia. Preparando quel balzo di carriera che coincide con il suo trasloco a Londra, dove ripara dopo la tragica avventura della Comune, repressa nel sangue.

## IL REPERTORIO

In Inghilterra, nella società vittoriana molto più puritana di quella di Parigi, cui guarda comunque come una capitale di tendenza, un pittore abile e mondano come lui sa subito farsi strada, adottando

## SI FA STRADA A PARIGI E LONDRA IMITANDO A DISTANZA GLI IMPRESSIONISTI POI UNA CRISI MISTICA E IL DECLINO



GALLERIA A sinistra "La Dame à l'ombrelle (Mrs Newton)", a destra "Portrait" Sotto "Ces dames de char" e in basso "Portsmouth Dockyard"



quello sguardo malizioso e fuori convenzione che gli impressionisti gli hanno trasmesso, ma depurandone le licenze. Vi rimarrà undici anni, osannato e coccolato come un maestro dai collezionisti per i quali sforna un repertorio di figure femminili, interni di salotti, e scene en plein air di corteggiamento, cariche di contenuta malizia, di annotazioni di cronaca minuta e di abbigliamento, rese con la precisione allettante di un catalogo di moda. Cappellini, fazzoletti da collo, gonne di seta che mettono in rilievo il fascino appena accennato ma ammaliante delle forme sinuose: alle tele che si trascinano appresso un vago ma insinuante sapore di scorci e inquadrature alla Renoir o alla Degas, e alle stesse sequenze repli-

cate a stampa con titoli moraleggianti o ammiccanti, gli allestitori della mostra hanno giustamente accompagnato un campionario di modellini da catalogo di sartoria. Il ritorno a Parigi segna una battuta d'arresto. Quelle donnine dalle schiene nude e gli splendidi décolleté che avevano ammaliato gli inglesi, quelle schiere di gentiluomini in marsina e cilindro, riproposti in patria sanno di già visto, destano meno stupore. Una crisi mistica lo spinge verso altri soggetti. Singolare la serie in cui rilegge il mito del figliolo prodigo rivestendo i protagonisti con abiti borghesi. È ancora ricco, ma sempre meno corteggiato. Come un abito passato di moda.

Daniilo Maestosi  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Una foto, una storia

### Quel Colosseo consacrato senza uomini né gladiatori

Una volta il Colosseo era ricoperto d'erba, ci correvano attorno le capre e i viaggiatori se lo godevano al chiaro di luna. Una volta pure il Colosseo dentro era ricoperto di terra chiara e c'erano anche quelle edicole votive della Via Crucis che qui si vedono piccole e di marmo. Le aveva messe lì Papa Benedetto XIV in memoria dei martiri cristiani che erano stati trucidati e poi con quella croce al centro, così era riuscito a trasformare addirittura il Colosseo in Chiesa. E in questa fotografia deserta, ecco il Colosseo Chiesa come i romani l'hanno visto per più di cento anni, dal 1749 al 1874. Qui il fotografo rimane solo a fotografare, senza donne con le gonne gonfie come corolle di fiori capovolte e uomini con il cilindro.

## NEL 1874 LA RIMOZIONE DELLE EDICOLE DELLA VIA CRUCIS

Solo dentro un monumento che assomiglia a un formaggio stagionato che si scioglie oppure, come scriveva Andersen nel 1842, tanto simile allo scheletro di un grande mammut e sulle sue costole crescono fiori e erbe rigogliose. Voleva restare solo il fotografo all'alba, l'ora migliore per sistemare il cavalletto e godere delle geometrie di pietra che si sfaldano, si crepano per i terremoti e si ricompattano per mano dell'uomo. Quante mani sul Colosseo in

FINE OTTOCENTO Il Colosseo chiesa come i romani l'hanno visto per più di cento anni



duemila anni. Mani che vogliono fermare lo sciogliersi del monumento all'acqua e al vento, mani che vogliono ricostruire o inventare, mani che rubano pietre per costruire altro. Qualcuno vuole lasciare un segno ar-

chitettonico a futura memoria e poi c'è sempre qualcuno che glielo demolisce e dice "non va bene". Anche qui la Cristianità vuole lasciare un segno dentro questa ellissi di pietra che ha attirato masse oceaniche di uomi-

ni, animali e gladiatori. Così il Papa Benedetto XIV mette le edicole nel 1749 ma nel 1874 gliele tolgono tutte. Per datare questa fotografia ho chiesto aiuto ai libri di Piero Becchetti che per primo ha disegnato la storia della fotografia italiana a partire dalla sua Roma. Credo che l'immagine sia del 1871, quando intrepidi giardinieri ripuliscono erbe, cespugli, arbusti e fiori prima della demolizione delle edicole e apertura della pancia del Colosseo. Così immagino il fotografo da solo all'alba dopo una notte di luna, stare tranquillo con la sua macchina fotografica dentro questa calamita di pietra che batte come un cuore, l'antico cuore di Roma.

Giovanna Giordano  
© RIPRODUZIONE RISERVATA